

A Perugia
la prima facoltà
di lingua
italiana

La prima facoltà in Italia di «Lingua e cultura italiana» è stata attivata nell'università per stranieri di Perugia, che al 31 dicembre scorso contava 6.414 iscritti stranieri provenienti da numerosi paesi del mondo. Sono previsti anche 3 corsi di diploma universitario (lauree brevi) per l'insegnamento della lingua e della cultura italiana.

A Siena
la rassegna
di poesia
«Laura Nobile»

La fondazione «Laura Nobile», l'Università, l'Amministrazione provinciale e il Comune di Siena hanno organizzato per novembre 1993 la terza edizione della «Rassegna biennale di poesia Laura Nobile». Scopo della manifestazione è far conoscere il lavoro di poeti le cui opere siano ancora inedite. Le raccolte si possono inviare all'Università di Siena entro il 30 giugno.

Il regista e pittore inglese Peter Greenaway ha curato al Louvre una esposizione sull'arte e la rappresentazione del desiderio umano di lasciare la terra per l'aria. Paura, impossibilità e voglia d'ascoltare il suono delle nubi

Volere volare



Peter Greenaway, il regista del *Mistero del giardino di Compton House* e del *Ventre dell'architetto*, è anche un raffinato pittore e uno studioso delle cose d'arte. Per questo il Louvre gli ha affidato una piccola e preziosa mostra sull'arte e il volo. Pubblichiamo, per concessione della *Reunion des Musées Nationaux*, il testo firmato dal regista che accompagna l'esposizione parigina.

PETER GREENAWAY

Nessuno può volare. E certamente, per questo, che il volo è diventato un tema privilegiato della pittura: sotto forma di istante congelato in due dimensioni. Beffa ostinata. Il volo contraddice con violenza questi due stati. Io, comunque, rispetto sempre moltissimo tutti i suggerimenti pittorici che dicono con ottimismo: «Volete resti così, se potessi volare». L'evidenza è dalla loro parte.

Flight, in inglese, vuol dire anche scappare. In francese, voler è rubare. Chi vola è un ladro che scappa. Proviamo pure a innestarci ali, piume e cera, e proviamo unioni camali con i cigni, a noi le ali non cresceranno mai. Per volare davvero, avremo sempre bisogno di assistenza esterna. Cadere è il meglio che ci riesce, credendo che stiamo volando. A meno che l'aria non diventi pesante come l'acqua, non riusciamo a spingerci in su e giù. Solo il giorno che la gravità farà molto meno pressione sul corpo umano, meno di oggi, saremo capaci di agitare le braccia e di lasciarci portar via dalla terra.

In Europa non crediamo alla levitazione — o magari ci crediamo solo in forma spirituale. Diciamo che stiamo fluttuando per aria ma in realtà, ci limitiamo a sentire la testa leggera.

Il desiderio che il corpo umano voli è universale e senza barriere di tempo. Se il Paradiso come lo descrivono è senza dubbio sopra di noi, allora è raggiungibile unicamente con il volo. Nessuna torre di Babele basterà. Non c'è congegno meccanico che regga il confronto con le ali del desiderio. Avere intorno del rumore meccanico ci renderà indiossidati, e la paura terrificante di una caduta che incombe se il motore si ferma o il vento cade basta a screditare una macchina, senza appello. Vorremmo le ali ai piedi o sulle spalle, o almeno un permesso senza re-

strizioni di contrastare direttamente la gravità con qualche altro mezzo.

Il *thesaurus* di immagini del volo in trecento anni di cultura occidentale è fra i più persistenti e quasi illimitati. Un'eredità così ampia la si può affrontare solo un po' alla volta. Questa mostra di disegni è un piccolo contributo alla Storia del Volo Immaginato e di tutte le frustrazioni beffarde che l'accompagnano. Ogni immagine è stata scelta come indice, informazione, allusione, direttiva o pro-memoria fra i misteri e la superbia, del volo, sacri e profani. Ogni immagine esemplifica la delizia estatica del successo o le conseguenze di uno scacco. Chissà se positivo e negativo, messi insieme, non potrebbero reggere lo sforzo di librarsi anche noi nell'aria, di sicuro con la metafora. Alla lettera? Forse.

Quanto all'ordine da seguire per accostarci a queste informazioni pittoriche, mi sono interessato lungamente a una particolare curva melodrammatica del volo attraverso l'aria: la traiettoria di un lancio di pietra. Dal naso alla coda segue la gobba di una balena dalla schiena curva. Ha lo stesso profilo di una dolce collina erbosa bruciata dalle pecore. È il disegno di una linea che attraversa un cielo grigio, azzurro, poi ancora grigio. La traiettoria del lancio di pietra è una buona metafora per tanti fenomeni: la curva di un evento, di ogni evento; la curva della vita, ogni vita la curva di un'ipotesi; la curva sperimentata nella fattura a mano di un'opera d'arte, la curva d'interesse che si crea fabbricando un catalogo. Ma è inutile mostrarci superiori nella geometria immaginaria, giacché sangue, vomito e urina escono dalla carcassa umana con una traiettoria analoga.

In passato l'ho considerata in tante maniere così contraddittorie, questa curva del volo.

LA MOSTRA Quei bipedi senza ali

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI Al Louvre, finalmente, troviamo una piccola mostra, chiusa in uno spazio molto più piccolo dell'area d'ingresso del museo che ha il cielo a forma di piramide. Invitato dal dipartimento delle arti grafiche del Louvre, Peter Greenaway ha messo in scena una mostra sulla condizione che i bipedi senza ali non possono che sognare: il volo. Gli artisti sanno che il corpo umano librato nell'aria, libero dalla gravità, è dotato per definizione di un potere soprannaturale, vive di una storia che è impossibile finché i piedi sono poggiati per terra. La realtà del volo disegnato diventa allegoria, si fa strada nei meandri della mente.

Tutti sanno che Peter Greenaway è pittore, oltre che regista di cinema, non sapevamo ancora che è anche scrittore e interessante interprete della storia dell'arte. Così *Le bruit des nauages* (Il suono delle nuvole) fa da titolo alla mostra che al catalogo (pubblicato dalla Reunion des Musées Nationaux), un vero e proprio libro in cui un Greenaway curioso, stupido, attentissimo, interroga tre secoli di disegni riconducibili al tema del volo. Non li ha scelti perché sono di Goya, dei Beccafumi, di Poussin, Giulio Romano, Primaticcio, o della scuola di Bruegel. La mostra è, insieme, una raccolta di immagini e un vocabolario: il volume pesante della terra, i corpi schiacciati dal peso della gravità, la fatica dei muscoli per sollevare altri corpi verso l'alto. In una caricatura di Goya due brutti mostri appendono una donna per i piedi, e fanno la festa. Enca trasporta Anchise sulla schiena, San Cristoforo porta Gesù Bambino, il fortissimo Ercole fa volare il gigante Anteo. Solo santi e divinità si alzano in volo. Gli esseri umani precipitano, cadono nei burroni o nella fossa di un teatro, penzolando dalla forca.

Ridisegnando la curva del volo, la mostra comincia e finisce con un punto solido, di Redon. Il primo è una sfera enorme su un tavolo, il filo della tocca e sonda la sua assoluta opacità; l'ultima è una sfera solitaria che riflette se stessa su un foglio, con l'ironia del peso morto. Sono appesi al muro un paio di ali, di piume vere; c'è il suono di una campana e poi scricchiolii, vibrazioni di musica concreta nell'aria. Gli stessi



«Iris, messagère des Dieux», la scultura di Rodin fa parte della mostra del Louvre sul volo. Qui accanto, il regista e pittore Peter Greenaway

suoni che potremmo immaginare se provassimo a camminare sulle nuvole. Se la materia dei sogni diventasse densa.

I disegni sono raggruppati per sezioni, nove capitoli di un racconto fantastico. Date e nomi degli autori fungono da indice, a una certa distanza. L'immagine cambia libro, si fa guardare per se stessa, per quello che dice, non per la firma di chi l'ha fatta: tanto più che, in certi casi, l'attribuzione è incerta. Lo spazio per la filologia è altrove, nel libro di carta. Alla fine del catalogo si legge con vero piacere la storia personale di ogni disegno che dice chi l'ha conservato, in quali cartelle e cassetti ha dormito, in quali mostre ha preso aria, chi ne ha scritto.

All'inizio si è talmente presi dai disegni che il naso resta appiccicato al muro: lo stesso Sileno nell'incisione del Mantegna e nella copia eseguita da Rubens, copia perfetta e riscritta dalla grafia di un altro artista. Sileno non è più loggione, ha un'obesità più ridente. La *Leda* di Michelangelo è bellissima. Accoppiata al cigno, il becco la bacia sulle labbra, il cuscino prende già la forma di ali che non spunteranno mai. Anche lei copiata, da un copista di scuola italiana del Cinquecento. L'osservazione da vicino annulla una parte dello spettacolo, però Greenaway ci aveva pensato. Ci guida sino alla fine della quarta sezione e salta alla settima. Le altre dove sono rimaste? Si torna indietro e allora, seguendo l'insieme dell'allestimento sui pareti, ci si accorge che la luce cambia in continuazione, sui muri e sul soffitto viaggiano le nubi. Ci lambiscono i piedi. La rappresentazione è completa: a due dimensioni i disegni, a tre le statue di Rodin, *Iris mutilata e illusione*, *sorella di Icaro*; a tre dimensioni, semoventi, i corpi degli spettatori. Bipedi certo, ma davvero senza ali?

che la vedo bene: tanto ancorata all'immaginazione quanto debolmente legata alla scienza — una linea serpentina alla Hogarth.

Davanti al nostro desiderio di volo è come se restassimo affamati e incapaci di ottenere la frittata, dopo aver rotto troppe uova. E le uova, per l'uccello, sono il modo di andare oltre le delizie del volo. Vi rende-

rete conto che troppe precisazioni sono un disastro. Cercare di volare senza essere pronti a dire che è impossibile, è come imparare a nuotare senz'acqua, benché, ammettiamolo, nuotare sia come volare nell'acqua. Se ci mettiamo a precisare, ogni volo è oscillante, a sobbalzi e, per di più, avvilliamo le franche e dirette esigenze della gravità. Così, concen-

presto per discutere e divagare su un film, e preparerò la mostra come se andassi a teatro, accompagnando il tema del volo in generale con un percorso sonoro, se non altro per giustificare il titolo francese *Le bruit des nauages* (Il suono delle nuvole), che è quello infine che vorrei sentire quando sono veramente trasportato in volo.

In tutto questo, comunque, c'è una grande contraddizione. L'atto di volare in se stesso. Non ho ancora mai letto o sentito una descrizione appropriata di un volo senza assistenza che descriva il fenomeno con qualche reale attendibilità. Ma quando mai, e come, io e voi potremmo saperlo? Mi pare decisamente possibile mettere insieme entusiasmo e informazioni sullo stare in piedi, cadere, sedere e saltare. Su cadere e saltare? No, certo. L'atto di cadere si compie in velocità, e l'attenzione si concentra tutta sull'atterraggio improvviso. Il salto è troppo rapido. Non c'è tempo per la contemplazione in un salto. Il vocabolario del volo si contraddice in maniera peculiare. È un vocabolario approssimativo che non ha strumenti per introdurre o spiegare i suoi propositi con grande efficacia. Va anche ricordato che, se togliamo la *fidia flying*, abbiamo *lying*. «F» è una consonante così poco usata. In inglese «lying» (mentire) è confuso spesso con «lying» (stendersi), come in «lying down» che è il contrario di tutti i principi del volo. Convinto che non troverò un modello soddisfacente, mi sentirò quindi in larga misura obbligato a considerare il volo come qualcosa che nessuno ha mai fatto, e in questo non mi si può contraddire perché non ritengo che essere trasportato da qualunque dirigibile meccanico sia volare. Una mostra sul volo senza il volo? È come un'opera senza musica? Un mare senz'acqua? Un assurdo? Non ne sono così sicuro.

IL CASO Tangenti ai Tropici Storia della Somalia

MARCELLA EMILIANI

Dopo il clamore dello sbarco dei marinai sulla battaglia di Mogadiscio, la Somalia sta pian piano scomparendo dalla ribalta della cronaca. Gli americani, un po' impantanati nell'operazione *Restore Hope*, faticano a sganciarsi dal loro stesso impegno mentre un'Onu perennemente in ritardo sulle sorprese della Storia è in tutt'altre faccende affaccendata. E poi ci sono gli italiani, tornati nella ex colonia con la faccia pulita del marò della San Marco, ma in sordina, tra il timido e il vergognoso. La memoria che hanno di noi a quelle latitudini non è delle migliori e non le giovani gli scandali che continuano a scoppiare sugli aiuti allo sviluppo dalle parti del Farnesina, già lambita da quella operazione di *restore hope* nostrana che si chiama Mani Pulite.

Per non far scomparire di nuovo la Somalia e per rinfrescare la memoria anche agli italiani su quello che è stato «lo storico legame» tra Roma e Mogadiscio proponiamo tre letture. Per i tipi della Laterza e il volumetto di Angelo Del Boca *Una sconfitta dell'intelligenza, Italia e Somalia*, fresco di stampa; il saggio *Nazionalismo frammentato e collasso del regime in Somalia* a firma I.M. Lewis sul n. 4 (luglio-agosto '92) che è comunque l'ultimo numero uscito della *Politica Internazionale*; e il volume di Maria Cristina Ercolessi, *Conflitti e mutamento politico in Africa*, edito da Franco Angeli nel '91. Per la cronaca il professor Del Boca è — tra l'altro — l'autore dell'unica vera epopea storica scritta in patria sugli italiani in Africa: un'opera monumentale che conta ben sei volumi; I.M. Lewis è lo storico più autorevole sulla Somalia a livello mondiale e la giovane M.C. Ercolessi è uno dei pochi docenti e ricercatori italiani che abbia avuto la costanza di indagare e ricostruire le vicende della politica estera italiana in Africa, con particolare attenzione alle traversie e all'imbarazzante contabilità della Cooperazione allo sviluppo.

Il volumetto di Del Boca, che ha l'abbrivio dell'*instant book*, ricostruisce il travagliato rapporto tra Italia e Somalia fino al dicembre '92 e prende le mosse dall'inizio della fine del regime di Siad Barre, ovvero dal '77 e dalla guerra intrapresa da Mogadiscio contro l'Etiopia per recuperare l'Ogaden tradizionalmente abitata da somali. L'avventura si risolve in una clamorosa sconfitta somala, grazie soprattutto al voltafaccia dell'Unione Sovietica che mollò il vecchio alleato Siad per scendere pesantemente in campo a fianco di Menghistu, non per nulla conosciuto poi come il «negus rosso».

Falliti i suoi obiettivi — scrive Del Boca nell'introduzione — era il momento di mettersi da parte. Come il 1978: la Somalia era stremata ed umiliata, ma ancora integra, salvabile. Siad Barre, però, pensava a tutto meno che a dimettersi. E poiché non aveva più traguardi prestigiosi da indicare ai somali, salvò una «via somala al socialismo» alla quale fingeva di credere il solo Craxi, dava inizio alla seconda fase della dittatura, la più spietata e distruttiva, durante la quale si rivelò maestro nella strategia della sopravvivenza. Ma per poter restare al potere, egli non trovava altro strumento che quello di resuscitare il tribalismo che, a parole, aveva prima combattuto. Si trincerava perciò nella propria forza clanica, quella dei Marrehan, e governava applicando la vecchia tattica del *divide et impera*, già usata con successo dai primi governatori italiani. Trovandosi, via via, nel mirino del dittatore, i clan, le tribù, i gruppi si ricomponevano per legittima difesa, facendo compiere alla Somalia un balzo indietro di un secolo.

La «trama» dell'implosione della Somalia, per come ce la racconta Del Boca, volendo è tutta qui, nel senso che il filo rosso che gli interessa seguire è invece l'amore perverso scoppato tra un regime ormai marcio al proprio interno, come quello di Siad Barre, e il Partito socialista italiano, sebbene lo stesso autore ammetta che «i motivi che hanno indotto il Psi agli inizi degli anni 80, a rivedere la sua posizione nei riguardi del regime di Siad Barre e a sostenerlo con un impegno mai rivelato per nessun altro paese del Terzo mondo, restano incerti, incomprensibili». Una ragione potrebbe essere individuata nel «contenimento» dell'influenza sovietica nel Corno d'Africa dopo il succitato matrimonio Addis Abeba-Mosca, contenimento presto però travisato nei fatti. Con logica tutta interna italiana, in cui tangenti e affari hanno avuto la loro buona parte, la strategia internazionale si è piegata ad una spartizione di fatto del Corno d'Africa tra Dc e Psi, con l'Etiopia affidata alla Democrazia cristiana e la Somalia ai socialisti. Tradotto in pratica questo ha significato che sul regime di Menghistu e su quello di Barre si è riversata una vera e propria pioggia di miliardi erogati attraverso la Cooperazione allo sviluppo e il Fai. Fondo aiuti italiani, guarda caso — dal socialissimo Francesco Forte. Una «mala storia» di cui Del Boca traccia i momenti salienti per portarci fino al-



Il nuovo libro di Del Boca e i saggi di Lewis e Cristina Ercolessi disegnano lo scandalo che lega Roma e Mogadiscio

la débacle finale nel '91 quando la Farnesina, retta da Gianni De Michelis, si è intestardita a sostenere il dittatore di Mogadiscio ormai sediato a Villa Somalia, mentre l'intero paese ormai andava alla deriva.

Lira più, lira meno, finanziare tanto disastro è costato all'Italia 1.600 miliardi. Al di là di una ricostruzione giornalistica dei fatti, per sapere dove, come quando sono stati spesi oltre ai succitati 1.600 miliardi i 3.652 milioni di dollari che negli anni 80 l'Italia ha erogato in Aiuto pubblico allo sviluppo, bisogna leggere il volume di M.C. Ercolessi, dal quale si imparano altre cose davvero interessanti. Innanzitutto si ha il quadro politico completo delle iniziative italiane in tutta l'Africa, laddove però il caso Somalia (e quello Etiopia) brillano davvero di luce propria. Si evince in secondo luogo che un tale fiume di miliardi è servito non tanto a finanziare lo sviluppo di paesi derelitti quanto a promuovere le esportazioni italiane.

In tale contesto già «distorto» i primi ad essere beneficiari sono stati i settori in crisi della nostra industria, come il settore costruzioni, cui è stato ridato fiato con l'edificazione in terra d'Africa delle famose cattedrali nel deserto, ben poco utili alle popolazioni locali, ma fonte di tangenti per tutti a Roma e per i regimi corrotti di Mogadiscio piuttosto che di Addis Abeba. Detto in altre parole invece di promuovere lo sviluppo, la cooperazione italiana ha fatto (e subito) gli interessi di lobbies nostrane ed ha altresì contribuito a mantenere in vita regimi, come quello di Siad Barre appunto, che non solo depredavano gli aiuti italiani e le risorse dei loro paesi, ma massacravano sistematicamente il loro stesso popolo.

Anche dimenticando le Tangentopoli tropicali, l'Italia — afferma Ercolessi — non ha mai riflettuto su cosa significhino lo sviluppo. Così ha sempre pensato che bastassero gli aiuti a garantire un aumento della crescita nei paesi del Sud del mondo, e la crescita economica a sua volta garantisce stabilità e democrazia. Tutti assunti che in Africa si sono mostrati infondati. E l'aver sottovalutato fattori politici in movimento nel continente, come nei paesi che abbiamo maggiormente beneficiato, vedi appunto Somalia e Etiopia, ha fatto sì che si assistesse impolettiti allo sfascio di questi paesi.

Con la Somalia poi, capire quali fossero i fattori politici in movimento dietro la ferocissima repressione del regime Barre (comunque evidenti) era particolarmente difficile.

Da sempre proprio un'eccezione nel continente delle 1.000 etnie, in perenne lotta tra loro, una lotta aperta o latente. Era prevedibile lo sfascio, la libanizzazione, il tutto contro tutti che hanno dato vita a clan somali negli ultimi tre anni?

Sull'argomento anche un'autorità come I.M. Lewis ha dovuto ritoicare le sue più radicate convinzioni. Nel saggio di politica internazionale così non parla più di «nazione unita» ma di un popolo che per un proprio territorio. La politica del *divide et impera* attuata da Siad, ma soprattutto la distruzione dell'economia operata dalla dittatura, hanno creato «quelle condizioni di generale carenza di risorse e di insicurezza su cui si basano le lealtà di clan, dato che la solidarietà di clan offre le sole possibilità di salvezza».

Di tutto questo l'Italia non si è accorta o ha fatto finta di non accorgersi: altro che «sconfitta dell'intelligenza» come la chiama Del Boca. Ci sono gli estremi per una chiamata di corneo al capezzale di un paese ferito a morte, come del resto ha fatto poco tempo fa il *Washington Post*.

Ma nemmeno questo è bastato. Quando, alla fine del '91, la Farnesina non ha più saputo che inventare, ci dice sempre Del Boca, in preda ad uno «scatto umorale dettato dalla stizza e dal risentimento» per mesi ha abbandonato letteralmente al proprio destino la Somalia, divisa, dilaniata dalle lotte claniche, e in preda alla fame. E non può essere un pretesto per la sospensione degli aiuti umanitari il fatto che fosse assai difficile destreggiarsi coi signori della guerra pronti a sfruttare ogni iniziativa di pace internazionale solo per aumentare il proprio potere interno. Altri paesi, vedi ad esempio la Francia, la carità l'hanno saputo fare anche in queste condizioni e nonostante i tagli agli aiuti. L'Italia ancora una volta si è mossa male e in ritardo fino ad accodarsi, ma questa è storia di oggi, alla mega operazione *Restore Hope* lanciata da un Bush uscente di carica.